

SAKINEH: GIUSTIZIATA NEL NOME DELLA GIUSTIZIA?

In Iran una donna di 43 anni, madre di due figli, **Sakineh Mohammadi-Ashtiani**, rischia oggi la morte per lapidazione. La donna è accusata di adulterio e di complicità nell'omicidio di suo marito, compiuto dal suo amante; quest'ultimo reato è stato effettivamente confessato ma – pare – sotto tortura fisica e psichica.

Questa pena, con grande probabilità, non sarebbe mai stata inflitta se l'autore fosse stato un uomo, in un Paese dove la parità dei sessi è ancora un miraggio. Si noti poi la crudeltà dell'esecuzione. Secondo il codice penale iraniano, la procedura di morte è studiata in modo che il decesso duri il più a lungo possibile, quasi fosse una vendetta da parte della società verso il condannato: la legge infatti prevede che *"le pietre non devono essere così grandi da far morire il condannato al solo lancio di una o due di esse; esse inoltre non devono essere così piccole da non poter essere definite come pietre"*.

Questo supplizio è il simbolo dell'oscurantismo ideologico e religioso, che in questo Paese, come in altre parti del mondo, permane ancora oggi.

Nel corso della storia, si è tentato in tutti i modi di "umanizzare" la pena di morte. Menti "illuminate" come il dottor Guillotin hanno escogitato strumenti avveniristici per far uscire di scena, in modo definitivo, soggetti considerati "indegni" di vivere.

Dopo la Ghigliottina, la Camera a gas, l'Impiccagione, ecc. L'ultima trovata è l'iniezione letale, considerata un metodo discreto, poco doloroso per il condannato e non ripugnante per chi assiste all'esecuzione. La verità, però, è che l'essere uccisi pian piano con una flebo, o venire colpiti da centinaia di pietre, è sempre e comunque una barbarie e un insulto alla dignità dell'uomo. **L'iniezione letale è solo un paravento per la coscienza di chi vuol veder morire un suo simile**, ma non ha il coraggio di ammettere che ciò servirà solo ad appagare per qualche istante la sua sete di vendetta.

La pena capitale è il volto più tetro dell'ignoranza umana; ma è anche un fenomeno che pretende, a

suo modo, di essere civile, giusto e, scientifico.

Negli Usa, ad esempio, Paese che si batte più di tutti per la vita di Sakineh, la pena di morte è ampiamente praticata. Pochi mesi fa Ronnie Lee Gardner, un condannato a morte, ha chiesto ed ottenuto di essere fucilato, perché ha ritenuto di voler

morire "da uomo", incappucciato e con un bersaglio sul cuore, e non con una siringa che lo rendeva simile ad un cane rabbioso eliminato dal veterinario. In un Paese come gli States, che afferma strenuamente di credere nella Giustizia, un altro uomo è stato "giustiziato": parola ipocrita, perché non è questa la (vera) giustizia.

Ipcrisia, che ha portato il governatore della Virginia a condannare a morte, dopo un secolo dall'ultima esecuzione, Teresa Lewis, una donna instabile di mente, affinché divenisse un monito per casi simili e non una giustificazione per chi è incapace di intendere e volere.

La maggior parte degli americani, oggi, è favorevole alla

pena di morte, anche se negli Stati in cui viene applicata i reati invece di diminuire, aumentano sempre più. Poi, però, gli stessi americani si scandalizzano per la lapidazione di questa donna iraniana.

Il caso Sakineh è sintomatico. Il mancato rispetto della dignità umana attecchisce non solo in Paesi teocratici e arcaici, ma anche in Paesi occidentali moderni e laici (che, a parole, difendono la vita). Questo strabismo ci impone di interrogarci nuovamente sul significato del termine "Umanità". Con questa parola, oggi, ci si riferisce solo all'insieme degli uomini, e non più a quella condizione che rende gli uomini tali. Una condizione fatta di rispetto, sentimento, e autocontrollo, che dovrebbe distinguerci dagli animali. Invece spesso ci comportiamo peggio di loro: giustifichiamo con mille scuse il nostro operato, soprattutto quando è riprovevole.

Diceva Albert Einstein: *"L'umanità avrà la sorte che saprà meritarsi"*.

Michele Caccia

